

speciale

# CONTRO LO SFRUTTAMENTO LA LOTTA DEI GIOVANI



## I «miracoli» fondati sul sottosalarario

Sul sovrappiù e la disoccupazione di ampi settori di popolazione giovanile lo sviluppo economico italiano ha costruito molti suoi «miracoli». Migliaia di giovani hanno vissuto sulla propria pelle l'oppressione di un meccanismo economico che ha alimentato il sottosviluppo e la disgregazione del tessuto sociale delle campagne e del Mezzogiorno, l'emigrazione e la congestione parossistica delle metropoli del Nord industriale: un meccanismo economico fondato sui bassi salari e sull'intensità dello sfruttamento, sulla compressione e l'utilizzazione distorta delle energie e dell'intelligenza dei lavoratori.

Per i giovani, infatti, questo tipo di sviluppo ha significato disoccupazione ed emigrazione accanto al sovrappiù, alla sottoccupazione, al lavoro minorile, all'apprendistato, il lavoro a domicilio sono stati e sono i fenomeni caratteristici di questa condizione dei giovani lavoratori.

Contemporaneamente la scuola, nonostante l'accresciuta spinta di massa all'istruzione, continua ad escludere gran parte dei figli dei lavoratori.

Nel '70 i giovani lavoratori tra i 14 e i 20 anni (occupati o in cerca di prima occupazione) erano 1.653.000; circa l'80% di questi giovani ha un titolo di studio che non supera la licenza di scuola elementare; sono già gli espulsi dalla scuola dell'obbligo e gran parte di essi, grossa le file dell'apprendistato.

A questi vanno aggiunti i cinquecentomila lavoratori minori, le migliaia di giovani disoccupati non «ufficiali», i sottoccupati. Negli ultimi anni le condizioni di questi giovani si sono aggravate. Nell'aumento della disoccupazione giovanile ha assunto una incidenza crescente la disoccupazione dei giovani laureati e diplomati, che è una macroscopica manifestazione dello spreco di energie e di intelligenza su cui continua a fondarsi questa società.

Per gran parte del proprio futuro è quindi ancora il problema dell'occupazione, del lavoro stabile e qualificato; l'incertezza nelle prospettive del proprio lavoro è, per essi, insicurezza sul proprio avvenire.

Dare una prospettiva certa ai domani dei giovani, affermare per essi il diritto al lavoro e allo studio, significa cambiare profondamente il meccanismo di sviluppo, realizzare riforme di struttura che cambino il volto del paese ed affermino un ruolo nuovo dei lavoratori nella società.

## Inchiesta a Firenze

E' stata condotta dalla FGCI su 362 giovani lavoratori apprendisti

L'inchiesta è stata condotta tra giovani occupati in diverse aziende fiorentine - in prevalenza metalmeccaniche - che frequentano i corsi di qualificazione professionale presso lo Enalc, l'Iniasa e l'Inapl.

### ORARIO DI LAVORO

La legge sull'apprendistato stabilisce in 44 il massimo di ore settimanali. ENALC il 40 per cento degli apprendisti interrogati supera il limite, giungendo a 60/62 ore settimanali.

INIASA il limite è superato dal 24 per cento degli apprendisti, con punte di 54 ore settimanali.

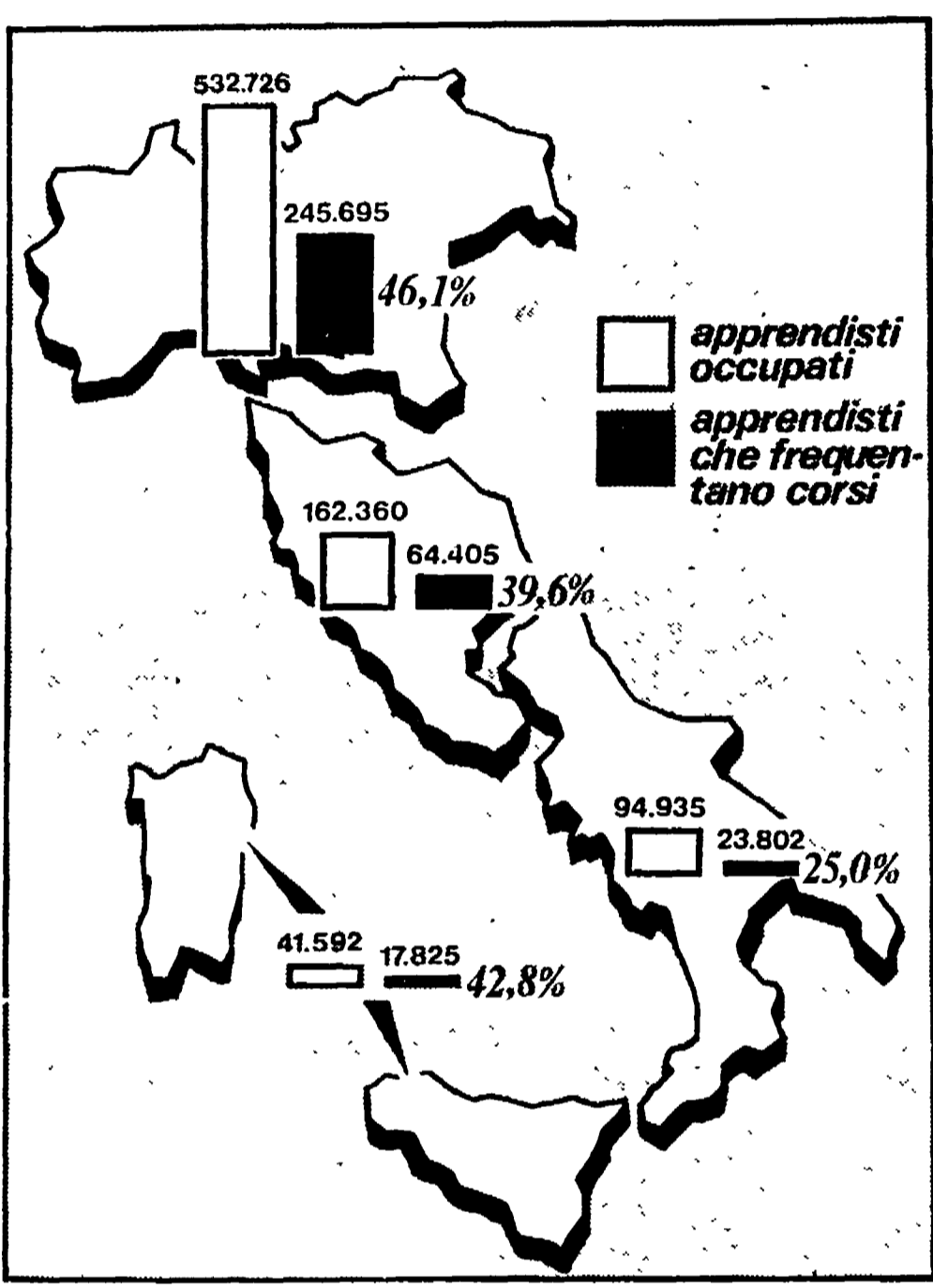
INAPL il limite è superato dal 35 per cento degli apprendisti con punte di 55 ore settimanali.

### FERIE

La legge prevede un minimo di 20 giorni di ferie annue. Sessantasei apprendisti su 362 interrogati hanno un numero di giorni di ferie inferiore a quello che stabilisce la legge (12-14 giorni).

### RAPPORTO NUMERICO OPERAI - APPRENDISTI

La legge stabilisce che in ogni azienda il rapporto deve essere di 1 a 1. Questo rapporto è invece abbondantemente violato, con situazioni in cui a 3 operai corrispondono 17 apprendisti (ENALC) e a 1 operaio 7 apprendisti (INIASA). Si tenga presente che quando il numero degli apprendisti supera quello degli operai, una parte degli apprendisti dovrebbe passare con qualifica operaia, per ristabilire il rapporto. Cosa che invece non avviene quasi mai.



## In ottocentomila nella gabbia dell'apprendistato

Soltanto un terzo è iscritto ai corsi complementari e soltanto 90 mila all'anno ottengono la qualifica professionale - Le proposte dei comunisti

Lavoratori apprendisti: quanti sono in Italia? Da rilevazioni statistiche recenti del ministero del Lavoro, ricavate tramite gli uffici di collocamento, si viene a sapere che più di 800 mila giovani sono soggetti a rapporto di apprendistato. Ovviamente non si sa quasi nulla di quei giovani e giovanissimi che per la condizione ambientale di sottosviluppo evadono gli uffici di collocamento. Degli apprendisti, solo un terzo è iscritto a frequentare i corsi complementari e di essi solo 90 mila riescono ad ottenere ogni anno la qualifica professionale. Il settore in cui è concentrata la maggior parte della occupazione giovanile è quello industriale (56%), nell'agricoltura si arriva al 16 per cento, il rimanente 28 per cento si concentra nel settore terziario. Quindi, un milione circa di lavoratori apprendisti (in larga parte giovanissimi provenienti dal Sud).

La qualificazione della forza lavoro si inserisce oggi la battaglia per il superamento dell'apprendistato. A 16 anni dalla istituzione della legge sull'apprendistato, le trasformazioni sociali e produttive avvenute fanno cadere ogni tipo di giustificazione per la sua permanenza. E' chiaro che l'apprendistato è, oggi, essenzialmente un ghetto di forza lavoro giovanile sfruttata, un modo per sancire il mancato diritto allo studio per una gran parte di giovani, posta così al servizio dello sfruttamento padronale. In sostanza, un comodo «rapporto di lavoro» per i padroni.

Il problema che si pone oggi per lo apprendistato non è però quello di una sua semplice cancellazione: si tratta in realtà di modificare la struttura del mercato del lavoro giovanile e della formazione professionale. Una lotta, quindi, che richiede l'articolazione degli obiettivi e degli strumenti di organizzazione.

A livello di fabbrica i comunisti sostengono obiettivi che segnano un sostanziale avanzamento della condizione dei giovani: a) stabilità dell'occupazione; b) riduzione del periodo di apprendistato; c) parità salariale e normativa; d) riduzione dell'orario di lavoro; e) diritto allo studio.

Lo strumento decisivo per questa azione sono le organizzazioni territoriali dei giovani operai, della cui formazione la FGCI si è fatta promotrice. Si tratta di dar vita a comitati di zona o comunali dei giovani lavoratori, costruiti su un qualificante legame con i gruppi di fabbrica, strumenti dunque di realizzazione dell'unità politica dei giovani lavoratori, capaci di definire e conquistare un terreno di iniziativa strettamente collegato alle grandi questioni di riforma, di sviluppo economico e democratico.

## Disoccupati e lavoro minorile

Le cause che sono all'origine del grave fenomeno che interessa 500.000 bambini

I cinquecentomila bambini in età di scuola dell'obbligo che risultano occupati in lavoro di garzonaggio in una miriade di piccole imprese, di botteghe artigiane, di bar, di negozi, di aziende agricole costituiscono uno dei più aspetti più disumani del mondo in cui i giovani pagano per le conseguenze del tipo di sviluppo economico avutosi in Italia.

Le situazioni economiche che provocano il fenomeno sono molteplici: vi è il basso livello di reddito delle famiglie nelle aree depresse del mezzogiorno e la necessità di integrarlo con il lavoro dei figli, lo stato di disoccupazione e di instabilità economica in cui vivono nelle città del Nord gli emigrati (Milano: 55.000 minori che lavorano). L'evasione dalla scuola dell'obbligo per l'impossibilità di sostenere i costi che l'esercizio del diritto «costituzionale» allo studio comporta, l'assenza di adeguate strutture per l'impiego del tempo libero, per cui il «mettere il ragazzo a bottega» può essere un modo per toglierlo dalla strada. Ma tutte queste cause possono ricondursi al processo di emarginazione cui lo sviluppo capitalistico destina tutte quelle forze che non può o non vuole immediatamente utilizzare nella produzione.

Il fenomeno ha un aspetto antico e

moderno al tempo stesso: l'aspetto anacronistico tipico di uno sviluppo industriale arretrato e l'aspetto attuale, con interi settori che fondano la loro attività prevalentemente (quando non esclusivamente) sull'impiego del lavoro minorile.

Il lavoro minorile è pertanto legato alla disoccupazione e alla sottoccupazione, essendone ad un tempo conseguenza e causa concomitante. Generato da una situazione familiare di instabilità economica, esso genera a sua volta disoccupazione essendo preferito in taluni settori (artigianato, piccolo commercio, agricoltura...) al lavoro degli adulti. Il lavoro dei minori sottrae, nella realtà, possibilità di occupazione alla forza lavoro regolare.

La nostra azione politica se da un lato deve significare denuncia contro una delle gravi condizioni di lavoro dei minori, di tutte le violazioni della legge, non deve tuttavia limitarsi a questo: deve riuscire a costruire un movimento che organizza le famiglie, sulla base di un effettivo diritto allo studio per i giovanissimi realizzato attraverso la reale gratuità della scuola dell'obbligo e renda le famiglie stesse partecipi della lotta per l'occupazione, per le riforme e per un diverso sviluppo economico.

## Un milione di sfruttati a domicilio

Una dura condizione si cela dietro il meccanismo che regola questo particolare rapporto di lavoro

In Italia i lavoratori a domicilio sono circa 1 milione. Le fonti governative si guardano bene, come in altri settori, di fornire dati al riguardo, ma questa cifra, che pur subisce frequenti variazioni, è senz'altro vicina al vero.

La caratteristica di questo particolare rapporto di lavoro è la «clandestinità» mancando praticamente di ogni tutela. Dietro il suo meccanismo non fa clemente individuabile, si cela un durissimo sfruttamento, un orario di lavoro che non conosce limiti (gruppi di lavoratori a domicilio compiono giornate lavorative di 12-14 e anche di 16 ore), la mancanza di ogni garanzia mutuale e previdenziale. Anche il salario è largamente inferiore a quello percepito dai lavoratori interni, mentre la sicurezza del lavoro è rimessa sempre ai bisogni del mercato. La manodopera occupata in questo particolare settore di lavoro è essenzialmente femminile e giovanile.

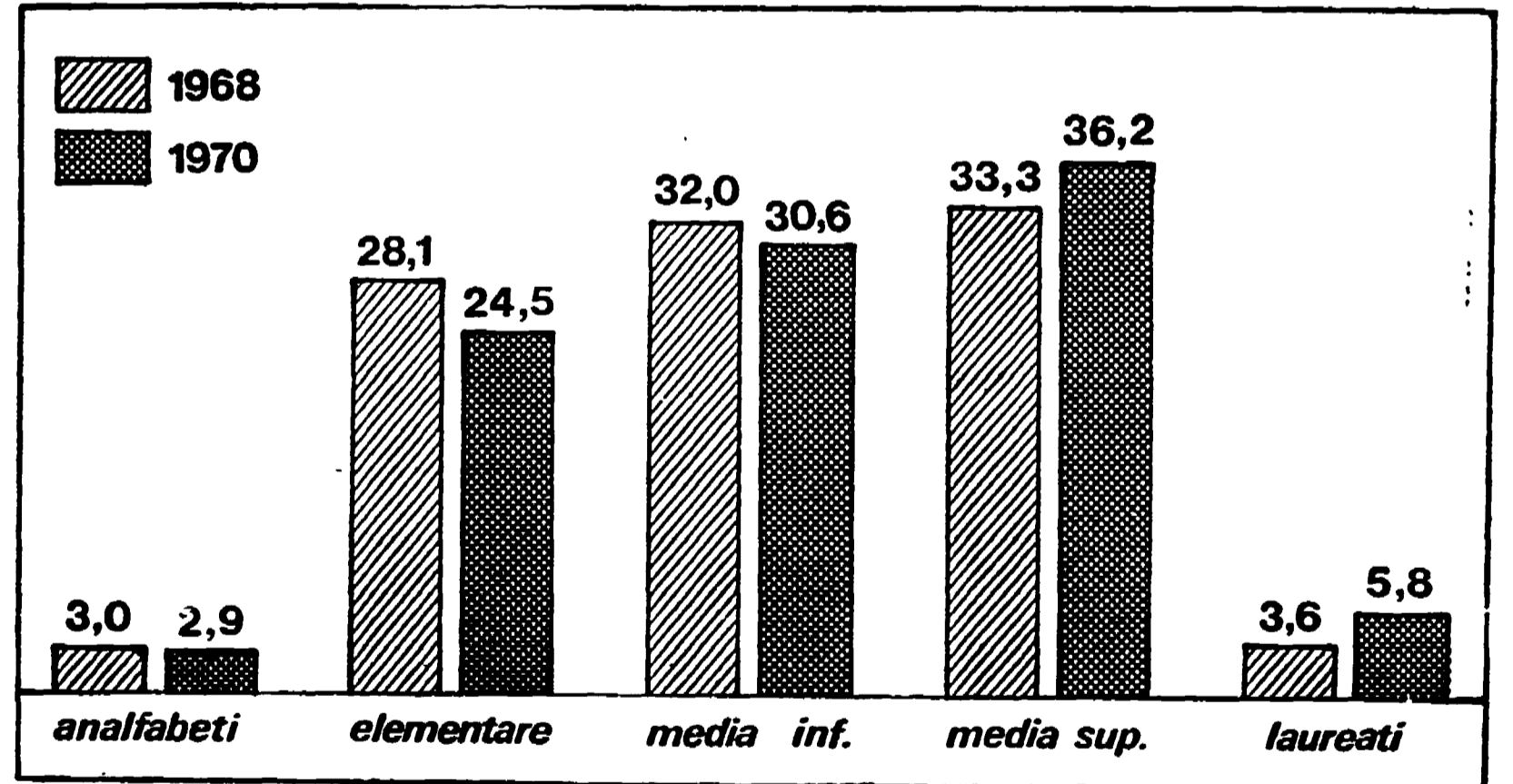
Il fenomeno è in espansione ed esso continua a rappresentare quella gigantesca riserva di manodopera cui i gruppi economicamente dominanti hanno attinto e attingono per condizionare un certo tipo di sviluppo economico. Que-

sta pratica consente alla grande industria, che commissiona all'esterno il lavoro, di espandere la produzione senza incrementare gli investimenti; d'altro lato la divisione dei lavoratori in «interni» ed «esterni» permette un controllo più agevole della pressione rivendicativa operaia. E' il caso della situazione nell'industria tessile e dell'abbigliamento, dove l'occupazione in questi anni, mentre si è fortemente sviluppato il lavoro a domicilio, che impegna in una miriade di piccole aziende familiari circa 200 mila lavoratori. Questo ha consentito agli industriali tesili un aumento della produttività annua attorno al 5%.

Il lavoro a domicilio, inoltre, diviene un brutale strumento di compressione (specie tra numerosi nuclei familiari meridionali) della scolarità. Massiccio è infatti l'impiego di giovani e giovanissimi (soprattutto ragazze) nel lavoro a domicilio familiare, che così sono costretti ad evadere, per il bisogno di una magra e sudata integrazione del salario, la scuola.

La strada per il superamento del lavoro a domicilio è innanzitutto quella di collegare tra di loro i lavoratori, rompendo l'isolamento nel quale si trovano, attraverso lo strumento delle leghe comunali, superando anche i facili pericoli di chiusura corporativa. Ma più in generale il problema è quello della lotta per una diversa organizzazione del lavoro, per la riforma delle strutture industriali e degli investimenti, battendosi in questo ambito su una piattaforma rivendicativa (salariale, normativa, assistenziale e previdenziale) per tutti i lavoratori a domicilio, unica via per portarli ad un livello di condizione pari a quello dei lavoratori interni e, in ultima analisi, facendoli uscire da questa posizione di dipendenti clandestini e sfruttati.

## Lo spreco della cultura



Giovani in cerca di prima occupazione, divisi secondo il titolo di studio, rispetto al totale nazionale dei disoccupati. Il confronto fra il 1968 e il 1970 indica l'aumento della percentuale dei disoccupati con il titolo di studio superiore.

Si studia, si arriva a prendere un diploma o una laurea e dopo non si trova lavoro o si è costretti ad accettare uno per il quale il titolo che si ha non serve o quasi. Per il milione e mezzo di giovani che frequentano le scuole secondarie o l'università la prospettiva preoccupante del prossimo avvenire è la disoccupazione o la sottoccupazione.

Si è aggravato il fenomeno della «rottura del rapporto fra l'istruzione scolastica e l'inserimento professionale», dice il V rapporto del centro di ricerca CENSIS al Comitato nazionale dell'Economia e del Lavoro. Le cifre del documento dimostrano che è aumentata la percentuale dei disoccupati laureati e diplomati sul totale

dei disoccupati; che la percentuale più alta di disoccupati è fra coloro che hanno un diploma secondario (il 10,1 per cento); che il numero dei laureati in cerca di prima occupazione è raddoppiato dal 1968 al 1970. Ci sono quasi trecentomila maestri elementari senza posto; nel luglio del 1971 hanno preso il diploma di geometra 20 mila giovani rispetto agli 8.800 di cinque anni fa ed i calcoli più ottimistici ritengono che a mala pena uno su cinque potrà trovare un lavoro corrispondente alla sua specializzazione.

D'altra parte, non è vero che questo succede perché c'è troppa gente in Italia che studia: il 63,4 per cento dei ragazzi fra i 15 e i 16 anni è già fuori di qualsiasi forma di istruzione

scolastica o di addestramento professionale. Sono troppo pochi perciò quelli che studiano, non troppi. Il problema è un altro: è necessario che le riforme di struttura cambino l'indirizzo dell'economia del nostro Paese. Se si costruiranno più case per il lavoro, più scuole, più ospedali, se si realizzerà una seria riforma sanitaria e si riformeranno la scuola secondaria e l'università, se l'agricoltura assumerà un volto moderno e razionale, se l'industria si svilupperà secondo la logica dell'utile sociale e non del profitto, allora i giovani diplomati, tecnici, laureati serviranno in grande misura, avranno un posto di lavoro dignitoso e qualificato, non sprecheranno più la loro intelligenza.

## Migliaia a Roma come Ronaldo Meloni

Ronaldo Meloni, 14 anni, aiuto barista a Roma. Il suo nome non dice nulla, la sua è una condizione vissuta da decine di migliaia di giovanissimi a Roma e nelle grandi città. Alcuni giorni fa però Ronaldo fa parlare di sé. Il barista del locale dove lavora lo pesta a sangue, spappolandogli la milza. Perché? Perché di lavoro alcune tazzine. E' troppo stanco e proprio non ce la fa più. Ronaldo lavora 12-13 ore al giorno e per questa fatica immane, che in sua giovanissima età gli danno a fine settimana, appena 6.000 lire. Una piccola somma che però serve al magro bilancio familiare. Per questo Ronaldo lavora. Non ha contratto, non ha assicurazione e tuttavia lavora. Come lui lavorano a Roma altre migliaia di minori.

Secondo una recente indagine condotta nella Capitale, è nell'artigianato e nel piccolo commercio che lavora il 67 per cento dei minori. Ragazzi la cui paga settimanale oscilla tra le 3.000 e le 8.000 lire.

## Cinque proposte per gli studenti lavoratori

Il fenomeno dei lavoratori-studenti nel nostro paese interessa, secondo una stima prudente, almeno un milione di giovani. Questo milione di giovani che vivono una condizione di doppio sfruttamento rappresentano l'incarnazione di una delle contraddizioni fondamentali dello sviluppo capitalistico italiano.

Occorre perciò arrivare alla costruzione di un movimento autonomo, organizzato e di massa dei lavoratori-studenti che collegati le sue rivendicazioni e la sua linea di lotta a quelle di tutta la classe operaia. Un obiettivo centrale è quello di aprire la strada all'affermazione dell'effettivo diritto allo studio per tutti i lavoratori, nel quadro della battaglia per la trasformazione della scuola e per nuovi livelli di qualificazione del lavoro.

In un convegno organizzato dal Partito e dalla FGCI è stata proposta una piattaforma che si articola nei seguenti cinque punti: 1) la conquista nei posti di lavoro di permessi retri-

butti e di agevolazioni nella prospettiva della riduzione dell'orario di lavoro a 6 ore pagate 8, collegando questa lotta a quella più generale della classe operaia sull'orario di lavoro; 2) la gratuità dello studio (libri e trasporti) e la gratuità delle tasse; 3) il rinnovo dei metodi e dei contenuti dell'insegnamento; 4) l'espansione della democrazia nella scuola; 5) l'abolizione della scuola serale privata e la trasformazione della scuola serale in scuola pomeridiana, gratuita.